

Esce oggi con *l'Unità* la seconda parte de *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)* di Piero Pieri, 14° volume della collana «Giorni di Storia» (il volume 13°, contenente la prima parte, è in edicola dal 1 novembre). Se Caporetto aveva rappresentato un'onta nell'immaginario collettivo, la sostituzione del generale Luigi Cadorna con Armando Diaz avrebbe segnato una svolta nella gestione dell'esercito italiano al fronte. Diaz rimase in contatto costante con il governo; pose fine alle grandi, inutili, offensive; mitigò il duro regime disciplinare; migliorò le condizioni di vita al fronte, per sanare il morale di soldati e ufficiali. Così, spiega Pieri, la difesa del Piave nel giugno 1918 e l'offensiva di Vittorio Veneto, seguita dal 4 novembre e dalla vittoria, furono anche i risultati di tale mutamento nelle condizioni di vita delle truppe, ben più coscienti del proprio ruolo di quanto non lo fossero quando erano partite per la guerra.

Enrico Manera

La Prima guerra mondiale espresse pienamente la sua modernità. Moderni erano i soggetti, le masse e gli armamenti: fanteria corazzata, artiglieria pesante, armi chimiche, marina, sottomarini, una pionieristica aviazione. Moderna era stata anche l'invenzione del «fronte interno», giocata con le telecomunicazioni e la propaganda, attraverso la militarizzazione e la mobilitazione permanente della società. Ma nonostante le innovazioni tecnologiche, la Grande guerra fu soprattutto un combattimento terrestre, dove furono determinanti artiglierie e mitragliatrici. Il soggetto principale di un tale conflitto fu il «fante contadino», l'involontario protagonista di un «grande macello».

La mitragliatrice e il cannone a tiro rapido, la trincerazione e il filo spinato conferivano una netta superiorità alla difesa: le truppe subivano un fuoco di artiglieria lungo e pesante. Le vane offensive sulle linee di fuoco avvenivano dopo una lunga preparazione di artiglieria, con migliaia di uomini che avanzavano nello spazio tra le trincee. L'evoluzione dei combattimenti da questi presupposti non era stata prevista: dall'iniziale guerra di movimento, il fronte occidentale e quello italo-austriaco si sarebbero stabilizzati in una guerra di posizione. Per le truppe incominciava così l'inferno della vita di trincea, in condizioni igieniche spaventose, sotto bombardamenti e attacchi con il gas, tra rifugi e cadaveri che marcivano nella «terra di nessuno», il territorio che separava le opposte trincee.

Scrivono Emilio Lussu: «La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore sen-



Prima guerra mondiale: cadaveri di soldati in una trincea

Il grande macello dei «fanti contadini»

Oggi in edicola con «l'Unità» il secondo volume di Pieri dedicato alla Prima guerra mondiale

za spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile rende tragiche le ore che la precedono». Ogni attacco, inutile dal punto di vista dei risultati, era preceduto da un intenso bombardamento: quando la fanteria usciva allo scoperto veniva falciata dall'artiglieria nemica e dalle mitragliatrici. La presenza costante della morte aveva effetti psicologici devastanti, tanto sui soggetti impreparati quanto sui volontari votati al nobile sacrificio della vita per la patria: «Nessuno uscirà da questa guerra senza essere diventato una persona diversa», si legge nella lettera inviata a casa da un volontario tedesco. La personalità creata dalla guerra era radicalmente eterogenea rispetto a quella dello stesso individuo cresciuto nella vita civile: si trattava di due vite, due memorie, di due identità distinte nella stessa persona, la cui dialettica oppositiva generava conflitti profon-

di. Nel 1917 non si contavano più, ormai, gli episodi di ammutinamento, diserzione, le forme di insubordinazione, ai quali gli alti comandi rispondevano con l'arma della rappresaglia violenta garantita dalla legislazione militare: fucilazioni sommarie, decimazione casuale di reparti, punizioni esemplari.

Tra gli effetti modernizzanti della Grande guerra l'aspetto industriale ricopre un ruolo centrale: lo straordinario sviluppo dell'industria bellica pone le basi per le fortune del grande capitalismo internazionale e ridisegna i rapporti di lavoro tra lavoratori e padronato a partire dalla grande mobilitazione che costituisce una svolta per l'economia e il mondo produttivo. E il fenomeno fu tanto più intenso là dove la modernizzazione scontava un certo significativo ritardo, come nel caso italiano. La grande industria nasceva dunque attorno alla guerra, dal poderoso sforzo, peral-

tro mai pienamente realizzato, di fornire all'esercito armamenti, munizioni, mezzi di trasporto, accessori, generi di supporto.

Anche le strutture produttive del nostro paese furono potenziate per far fronte agli ordinativi statali, e lo Stato concentrò le risorse per indirizzarle alla produzione industriale. Remuneratività delle commesse e sgravi misero in moto un ampio ciclo di reinvestimenti che fecero ingrandire rapidamente il giro di affari delle maggiori imprese. I principali stabilimenti vennero «mobilitati» e dichiarati «ausiliari» dell'esercito: i settori chiave della seconda rivoluzione industriale (siderurgia, cantieri, industrie meccaniche, chimiche ed elettriche) accrebbero considerevolmente la loro quota sia degli addetti che del prodotto. Negli stabilimenti i lavoratori furono sottoposti alla disciplina militare, e le infrazioni ai regolamenti di fabbrica furono consi-

derati punibili con il codice militare. Gli straordinari divennero obbligatori, con orari che arrivavano a superare le 70 ore settimanali. Gli operai non furono più liberi nemmeno di licenziarsi. I contratti di lavoro, all'epoca di carattere locale, riguardanti la singola impresa o al massimo il gruppo di aziende affini, furono prorogati per legge fino alla fine del conflitto. Il diritto di sciopero fu abolito. All'interno dei Comitati di mobilitazione si sperimentarono nuovi rapporti tra Stato e organizzazioni degli interessi. In particolare, gli industriali vennero chiamati a decidere, con i rappresentanti dell'esercito e del governo, il coordinamento e la distribuzione delle commesse e l'assegnazione delle materie prime e delle fonti di energia, delineando un sistema di stampo corporativo in cui lo Stato cedeva una parte di competenze pubbliche e organizzazioni degli interessi privati. Il pesante sbilan-

ciamento nei preesistenti rapporti fra Stato e industria si aggravò a favore di quest'ultima, lasciando l'Italia sostanzialmente nelle mani di «satrapi» e «proconsoli» dei settori pesanti.

Lo Stato si mosse, nei confronti del mondo del lavoro e delle associazioni operaie, in un difficile equilibrio di repressione e concessioni, dando attuazione a principi di stampo corporativo per ottenere collaborazione e pace sociale, secondo un modello di inquadramento e ricerca del consenso che il regime fascista avrebbe in seguito radicalizzato e fatto proprio. L'esperienza di mediazione sistematica del conflitto industriale durante il conflitto sarebbe stata la base dell'accordo per la concessione delle otto ore nell'immediato dopoguerra (febbraio 1919), ultimo atto di una tipologia di relazioni destinata a scomparire nel clima di aspra conflittualità del «biennio rosso».

il lutto

Sergio Anselmi, l'allievo di Braudel che «scoprì» Marche e Dalmazia

È scomparso a Senigallia, dopo lunga malattia, lo storico e scrittore Sergio Anselmi. Avrebbe compiuto 79 anni il prossimo 11 novembre. Viveva sulle colline della città marchigiana, dove s'era ritirato dopo aver insegnato per un quarantennio Storia economica nelle università di Urbino e Ancona, nonché diretto il Centro di studi storici nell'ateneo statale della Repubblica di San Marino. Nella sua lunga carriera, ha contribuito alla «scoperta» e alla moderna conoscenza storica delle Marche, dell'Adriatico, della Dalmazia nei secoli X-XIX, pubblicando con le riviste *Quaderni storici*, fondata insieme ad Alberto Caracciolo, *Proposte e ricerche* e con alcune importanti case editrici italiane (Laterza, Einaudi, il Mulino, Marsilio, Pizzi, Tci, Alinari) oltre 270 lavori di storia. Tra i suoi libri più importanti, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento* (1971), *Marche* (1987), *Ragusa (Dubrovnik), una repubblica*

adriatica (1994), *Contadini marchigiani del primo Ottocento* (1995), *Chi ha letame non avrà mai fame: secoli XV-XX. L'autobiografico Ieri dicevamo, Senigallia allora...* (2001).

Allievo e amico dello storico degli *Annales* Fernand Braudel nonché animatore e direttore di un museo di cultura materiale contadina, tuttora in funzione nell'ex convento delle Grazie, sempre a Senigallia, Anselmi si era dedicato negli ultimi anni ad una «scrittura» di tipo diverso, di derivazione letteraria, reinventando per il Mulino fatti e documenti storici sotto forma di racconti brevi. Quattro le raccolte: *Storie di Adriatico* (1996), *Ultime storie di Adriatico* (1997), *Mercanti, corsari, disperati e streghe* (2000), *Perfido Ottocento, sedici piccole cronache* (2002).

Sergio Anselmi lascia la moglie Maria Ludovica, i figli Barbara e Michele, la sorella Federica e gli amatissimi nipotini Alessandro e Irene.

UNITI PER UNIRE

insieme si vince

ASSEMBLEA CONGRESSUALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
ROMA, 14 - 15 NOVEMBRE 2003
PALAZZO DEI CONGRESSI, PIAZZALE J. F. KENNEDY

ore 10.30 Apertura dei lavori
Relazione di **Piero Fassino**



Per prenotazioni alberghiere:

ROMANZA TOURS - Via IV Novembre, 149 - 00187 Roma Tel. 066794800 Fax 066794801 e-mail romanzatours@tiscali.it

Per informazioni:

Tel. 066711236 Fax 066711321 e-mail organizzazione@democraticidisinistra.it

www.dsonline.it